

Modena 25 giugno 2007
Biblioteca Delfini - Chiostro

Anna Karenina, una donna di cuore

VI capitolo – Levin, il lavoro

Lettore DAVID RIONDINO

II.XIV

Avvicinandosi a casa nella disposizione d'animo più allegra, Lévin sentì un campanellino dalla parte dov'era l'ingresso principale della casa.

«Ma è gente che viene dalla ferrovia, - egli pensò, - è proprio l'ora del treno di Mosca... Chi potrebbe essere? E se fosse mio fratello Nikolàj? Perché l'ha detto: forse partirò per le acque, e forse verrò da te». Il primo momento ebbe paura e dispiacere che la presenza del fratello Nikolàj gli turbasse quella sua felice disposizione primaverile. Ma si vergognò di questo sentimento, e subito aprì, per così dire, le sue braccia spirituali e con gioia intenerita ora s'aspettava e desiderava con tutta l'anima che fosse il fratello. Stimolò il cavallo e, oltrepassata l'acacia, vide una troica di posta della stazione ferroviaria, che si avvicinava, e un signore in pelliccia. Non era il fratello. «Ah, se fosse qualche persona simpatica, con cui si potesse parlare», egli pensò.

- Ah! - gridò gioiosamente Lévin, sollevando in su tutt'e due le braccia. - Ecco un ospite gradito! Ah, come son contento di vederti! - egli esclamò, riconoscendo Stepàn Arkàdjevič.

«Saprò probabilmente se si è maritata, o quando si marita», egli pensò.

E in quella magnifica giornata primaverile egli sentì che il ricordo di lei non gli faceva punto male.

- Che, non m'aspettavi? - disse Stepàn Arkàdjevič, uscendo dalla slitta, con una pallottolina di fango alla radice del naso, sulla guancia e su un sopracciglio, ma splendente d'allegria e di salute. - Sono venuto per vederti, uno, - diss'egli, abbracciandolo e baciandolo, - per stare un po' fermo a caccia, due, e per vendere un bosco a Jergusòvo, tre.

- Magnificamente! Ma che primavera! Com'è che sei arrivato fin qui in slitta?

- Sul carro è ancora peggio, Konstantin Dmitrič, - rispose il vetturale di conoscenza.

- Ebbene, io son molto, molto contento di vederti, - disse Lévin, sorridendo sinceramente con un sorriso infantilmente gioioso.

Lévin condusse il suo ospite nella camera per i forestieri, dove appunto erano state depositate le cose di Stepàn Arkàdjevič: un sacco, un fucile nel fodero, una borsa per i sigari, e, lasciatolo a lavarsi e a cambiarsi, egli stesso intanto passò all'amministrazione a dire dell'aratura del trifoglio. Agàfija Michàjlovna, sempre molto preoccupata dell'onore della casa, gli venne incontro nell'anticamera con domande riguardo al pranzo.

- Fate come volete, solo al più presto possibile, - egli disse e andò dall'amministratore.

Quando tornò, Stepàn Arkàdjevič, lavato, pettinato e raggianti di sorriso, usciva dalla sua porta, ed essi andarono su insieme.

- Eh, come son contento d'esser giunto a te! Adesso capirò in che consistano quei misteri che tu compi qui. Ma no, davvero, t'invidio. Che casa, com'è eccellente tutto! È chiaro, allegro, - diceva Stepàn Arkàdjevič, dimenticando che non sempre c'erano la primavera e le giornate limpide come quel giorno. - E la tua *njànja* che delizia! Sarebbe più desiderabile una cameriera carina in grembiolino; ma col tuo monachismo e col tuo stile severo questo va molto bene.

Stepàn Arkàdjevič raccontò molte novità interessanti e particolarmente la novità interessante per Lévin che suo fratello Serghjéj Ivànovič si preparava a venire da lui in campagna quell'estate.

Neppure una parola Stepàn Arkàdjevič disse di Kitty e in generale degli Šcerbàtskije; fece solo i saluti della moglie. Lévin gli fu riconoscente per la sua delicatezza e fu molto contento dell'arrivo dell'ospite. Come sempre, nel periodo del suo isolamento si accumulava in lui una infinità di pensieri e di sentimenti, di cui non poteva far parte a coloro che lo circondavano, e ora riversava in Stepàn Arkàdjevič e la gioia poetica della primavera, e le sfortune, e i progetti economici, e i pensieri, e le osservazioni sui libri che aveva letto, e particolarmente l'idea della sua opera, di cui costituiva il fondamento, sebbene egli stesso non lo notasse, la critica di tutte le vecchie opere sull'economia. Stepàn Arkàdjevič, sempre simpatico, che capiva tutto da un'allusione, in quella sua venuta era particolarmente simpatico, e Lévin notò in lui anche un nuovo tratto di rispetto e come di tenerezza per sé, che lo lusingò.

Gli sforzi di Agàfija Michàjlovna e del cuoco perché il pranzo fosse particolarmente buono ebbero per loro conseguenza soltanto che i due amici affamati, sedutisi davanti all'antipasto, si rimpinzarono di pane col burro, mezzi uccelletti e funghi salati, e anche che Lévin ordinò di servir la minestra senza i *pirozki* con cui il cuoco voleva particolarmente stupire l'ospite. Ma Stepàn Arkàdjevič, sebbene fosse abituato ad altri pranzi, giudicava tutto superlativamente buono: e il sugo verde, e il pane, e il burro e particolarmente i mezzi uccelletti, e i funghetti e la minestra d'ortiche, e il pollo in salsa bianca, e il vino bianco di Crimea: tutto era superlativamente buono e meraviglioso.

- Ottimamente, ottimamente, - egli diceva, accendendo una grossa sigaretta dopo l'arrosto. - Son venuto da te proprio come se fossi uscito da un piroscifo dopo il chiasso e il traballio, su una riva tranquilla. Così tu dici che anche l'elemento del lavoratore deve essere studiato e deve guidare nella scelta dei procedimenti economici. Io già in questo sono un profano; ma mi pare che la teoria e la sua applicazione avrà influenza anche sul lavoratore.

- Sì, ma aspetta: io non parlo di economia politica, parlo dell'economia. Essa dev'essere come le scienze naturali e osservare i fenomeni dati e il lavoratore con la sua economica, etnografica...

Intanto entrò Agàfija Michàjlovna con la marmellata.

- Eh, Agàfija Michàjlovna, - le disse Stepàn Arkàdjevič baciando la punta delle sue dita paffute, - che uccelletti avete, che sughino d'erbe!... Ebbene, non è ora, Kòstja? - egli soggiunse.

Lévin guardò dalla finestra il sole che scendeva di là dalle cime scoperte del bosco.

- È ora, è ora, - diss'egli. - Kuzmà, bisogna far attaccare il calesse! - e corse giù.

Stepàn Arkàdjevič, sceso giù, tolse egli stesso con cura la fodera di tela dalla cassetta verniciata e, apertala, cominciò a montare il suo fucile prezioso, di nuovo tipo. Kuzmà, che fiutava già una forte mancia, non si allontanava da Stepàn Arkàdjevič e gli metteva e le calze, e gli stivali, il che Stepàn Arkàdjevič gli lasciava far volentieri.

- Ordina, Kòstja, se verrà il mercante Rjabìnin (gli ho detto di venire quest'oggi), di riceverlo e di aspettare...

- Ma tu vendi forse il legname a Rjabìnin?

- Sì. Lo conosci forse?

- E come, lo conosco. Ho avuto un affare con lui «positivamente e definitivamente».

Stepàn Arkàdjevič rise. «Definitivamente e positivamente» erano le parole preferite del mercante.

- Sì, parla in modo meravigliosamente buffo. Ha capito dove va il padrone! - egli soggiunse, dopo aver toccato con la mano Làska, che guaiando girava vicino a Lévin e leccava ora la sua mano, ora i suoi stivali e il fucile.

La *dolgúša* era già vicino alla scalinata, quando essi uscirono.

- Ho ordinato d'attaccare, benché non sia lontano; oppure facciamo la strada a piedi?

- No, andiamo in carrozza piuttosto, - disse Stepàn Arkàdjevič, avvicinandosi alla *dolgúša*. Si sedette, si ravvolse le gambe con un plaid di tigre e accese un sigaro. - Com'è che non fumi! Il sigaro è un tale non dico piacere, ma coronamento e segno di piacere! Ecco quest'è vita! Come si sta bene! Ecco, io desidererei di viver così!

- Ma chi mai te l'impedisce? - disse Lévin sorridendo.

- No, tu sei un uomo felice. Tutto quel che ti piace ce l'hai. Ti piacciono i cavalli, ne hai, i cani, ne hai, la caccia, ce l'hai, l'azienda domestica, ce l'hai.

- Forse perché mi rallegro di quel che ho, e non rimpiango quel che non c'è, - disse Lévin, ricordandosi di Kitty.

Stepàn Arkàdjevič capì, lo guardò, ma non disse nulla.

Lévin fu riconoscente a Oblònskij perché questi, col suo tatto di sempre, avendo notato che Lévin temeva il discorso sugli Šcerbàtskije, non diceva nulla di loro; ora però Lévin aveva già voglia di sapere quello che tanto lo tormentava, ma non osava mettersi a parlare.

- Ebbene, i tuoi affari come vanno? - disse Lévin, dopo aver pensato com'era male da parte sua pensare solo a sé.

Gli occhi di Stepàn Arkàdjevič scintillarono allegramente.

- Tu già, non ammetti che possano piacere i *kalači* quando c'è la razione, secondo te è un delitto; ma io non ammetto una vita senz'amore, - diss'egli, comprendendo a modo suo la domanda di Lévin. - Che far mai, sono stato creato così. E davvero, si fa tanto poco male a qualcuno con questo, e a se stessi tanto piacere...

- Ebbene, c'è forse qualcosa di nuovo? - domandò Lévin.

- C'è, amico mio! Ecco, vedi, tu conosci il tipo delle donne di Ossian... delle donne che vedi in sogno... Quelle donne lì ci sono nella realtà... e quelle donne son tremende. La donna, vedi, è una materia che, per quanto tu la studi, sarà sempre completamente nuova.

- Allora è meglio non studiarla.

- No. Un certo matematico ha detto che il diletto non è nella scoperta della verità, ma nella sua ricerca.

Lévin ascoltava in silenzio e, malgrado tutti gli sforzi ch'egli faceva su di sé, non poteva assolutamente trasportarsi nell'animo del suo amico e comprendere i suoi sentimenti e la delizia dello studio di donne simili.

II.XV

Il luogo della caccia era non lontano sul fiumicello in una bassa pioppaia di tremuli. Arrivati al bosco, Lévin scese e accompagnò Oblònskij a un angolo di una radura muschiosa e fangosa, già liberatasi dalla neve. Egli stesso tornò all'altra estremità, verso una betulla gemina, e, appoggiato il fucile alla biforcazione del ramo inferiore secco, si tolse il gabbano, si mise una cintura e provò la libertà dei movimenti delle braccia.

La vecchia canuta Làska, che gli andava dietro seguendo le sue orme, si sedette con circospezione di fronte a lui e tese le orecchie. Il sole scendeva dietro un gran bosco, e sulla luce del crepuscolo le piccole betulle sparse per la pioppaia dei tremuli si disegnavano distintamente coi loro rami pendenti dalle gemme gonfie, pronte a scoppiare.

Da un bosco spesso, dove rimaneva ancora la neve, scorreva appena udibilmente l'acqua in tortuosi stretti ruscelletti. Piccoli uccelli cinguettavano e di tanto in tanto volavano da un albero all'altro.

Negli intervalli di calma completa si sentiva il fremito delle foglie dell'anno passato, che si movevano per lo sgelo della terra e il crescere dell'erbe.

«Come! Si sente e si vede come cresce l'erba!» si disse Lévin, avendo notato una foglia bagnata di pioppo color dell'ardesia che s'era mossa vicino a un filo d'erba novella. Egli stava ritto, ascoltava e guardava ora, in giù, la muschiosa terra bagnata, ora Làska che stava in ascolto, ora il mare di cime scoperte del bosco che si stendeva dinanzi a lui sotto il monte, ora il cielo che si offuscava coperto dalle striscioline bianche delle nuvole. Uno sparviero, agitando le ali senza fretta, passò volando in alto su un bosco lontano; un altro nello stesso modo preciso passò volando nella medesima direzione e si nascose. Gli uccelli cinguettavano sempre più forte e più sollecitamente nel folto. Non lontano sospirò l'alocco, e Làska, dopo aver rabbrivido, camminò con prudenza per alcuni passi e, chinata la testa da un lato, cominciò a stare in ascolto. Di là dal fiumicello si sentì il cuculo. Esso cuculò due volte col solito grido, e poi si fece rauco, si affrettò e s'ingarbugliò.

- Come! già il cuculo! - disse Stepàn Arkàdjevič uscendo di là da un cespuglio.

- Sì, sento, - rispose Lévin, rompendo scontento la calma del bosco con la propria voce a lui stesso spiacevole. - Ora presto.

La figura di Stepàn Arkàdjevič passò di nuovo dietro il cespuglio, e Lévin vide solo la vivace fiammella del fiammifero, sostituita subito dopo dal carbone rosso della sigaretta e da un piccolo fumo turchino.

Cik! cik! schioccarono i cani del fucile alzati da Stepàn Arkàdjevič.

- Ma cos'è che grida? - domandò Oblònskij, dirigendo l'attenzione di Lévin verso un grido prolungato, come se un puledro, scherzando, avesse nitrito con voce sottile.

- Ah, non lo sai? È la lepre maschio. Ma basta parlare! Ascolta, volano! - gridò quasi Lévin, alzando i cani.

Si sentì un fischio lontano, sottile e, esattamente in quel solito ritmo tanto noto al cacciatore, dopo due secondi, un altro, un terzo, e dopo il terzo fischio si fece già percettibile uno squittio.

Lévin volse gli occhi a destra, a sinistra, ed ecco dinanzi a lui sul cielo torbidamente azzurro, sopra i delicati germogli, che si fondevano insieme, delle cime dei pioppi tremuli, apparve un uccello che volava. Voleva dritto su di lui; i suoni vicini dello squittio, simili allo strapparsi eguale d'un tessuto teso, risonarono

proprio sopra l'orecchio; si vedeva già il lungo becco e il collo dell'uccello, e nel momento in cui Lévin mirava, di là dal cespuglio dove stava dritto Oblònskij, brillò un lampo rosso, l'uccello si abbassò come una freccia e salì di nuovo in su. Di nuovo brillò un lampo, e si sentì un colpo; e, battendo le ali, come cercando di mantenersi in aria, l'uccello si arrestò, rimase fermo un attimo e precipitò pesantemente sul terreno fangoso.

- Possibile che abbia fatto cilecca? - gridò Stepàn Arkàdjevič, che non poteva vederci per il fumo.

- Eccola! - disse Lévin, indicando Làska, che, sollevata un'orecchia e agitando in alto la punta della sua coda lanosa, con passo lento, come desiderando di prolungare il piacere e come sorridendo, portava l'uccello ucciso al padrone. - Ebbene, son contento che ti sia riuscito, - disse Lévin, che intanto provava già un sentimento d'invidia, per non essere riuscito a lui di uccidere quella beccaccia.

- Una cattiva cilecca dalla canna destra, - rispose Stepàn Arkàdjevič, caricando il fucile. - Ss... volano.

Realmente, si sentirono dei fischi penetranti, che si susseguivano velocemente. Due beccacce, giocando e inseguendosi a vicenda e fischiando soltanto, e non squittendo, giunsero a volo proprio sulla testa dei cacciatori. Risonarono quattro spari, e le beccacce, come rondini, compirono un giro veloce e sparvero dalla vista.

* * * * *

La caccia fu magnifica. Stepàn Arkàdjevič uccise ancora due uccelli e Lévin due, di cui uno non lo trovò. Cominciò a farsi buio. La chiara, argentea Venere in basso a occidente splendeva già di là dalle piccole betulle col suo delicato scintillio e in alto a oriente cangiava con le sue rosse fiamme il tenebroso Arturo. Sopra la propria testa Lévin scopriva e perdeva le stelle dell'Orsa. Le beccacce avevan già cessato di volare; ma Lévin stabilì d'attendere ancora, finché Venere che vedeva sotto il rametto d'una betulla fosse passata sopra di esso e quando fossero state chiare dappertutto le stelle dell'Orsa. Venere aveva già oltrepassato il rametto, il carro dell'Orsa col suo timone era già tutto visibile nel cielo turchino scuro, ma egli aspettava sempre ancora.

- Non è ora? - disse Stepàn Arkàdjevič.

Nel bosco c'era già la calma, e neppure un uccellino si moveva. - Restiamo ancora fermi, - rispose Lévin.

- Come vuoi.

Adesso erano ritti a circa quindici passi l'uno dall'altro.

- Stiva! - disse a un tratto inaspettatamente Lévin, - come mai non mi vuoi dire se tua cognata s'è maritata o quando si marita?

Lévin si sentiva tanto fermo e calmo, che nessuna risposta, pensava egli, avrebbe potuto agitarlo. Ma egli non si aspettava in nessun modo quello che rispose Stepàn Arkàdjevič.

- Non ci ha neppur pensato e non ci pensa a maritarsi, ma è molto malata, e i dottori l'hanno mandata all'estero. Temono perfino per la sua vita.

- Che dici! - gridò Lévin. - Molto malata? E cosa le è accaduto? Come è?...

Mentre dicevano questo, Làska, drizzando le orecchie, si volgeva a guardare in su il cielo e loro con aria di rimprovero. «Ecco che hanno trovato il momento di discorrere, - essa pensava. - E lei vola... Eccola, è proprio così. Se la lasceranno scappare...», pensava Làska.

Ma in quel medesimo attimo tutt'e due sentirono a un tratto un fischio penetrante, che parve frustarli sull'orecchio, e tutt'e due afferrarono a un tratto il fucile, e due lampi brillarono e due colpi risonarono in uno stesso momento. La beccaccia che volava alta piegò sull'istante le ali e cadde in un folto d'alberi, curvando i sottili germogli.

- Ecco un'ottima cosa! Comune! - gridò Lévin e corse nel folto con Laska a cercare la beccaccia. «Ah, sì, che c'era che mi dispiaceva? - egli ricordò. - Sì, Kitty è malata... E che fare, è un gran peccato», egli pensava.

- Ah, hai trovato! Ecco un essere intelligente, - diss'egli, traendo dalla bocca di Laska l'uccello tiepido e ponendolo nella carniere quasi piena. - L'ho trovata, Stiva! - egli gridò.

II.XVI

Tornando a casa Lévin chiese tutti i particolari sulla malattia di Kitty e i progetti degli Šcerbàtskije e, benché si fosse vergognato a confessarlo, quel che venne a sapere era piacevole per lui. Piacevole anche perché c'era ancora una speranza, e ancora più piacevole perché sentiva male lei, quella che gli aveva fatto tanto male. Ma quando Stepàn Arkàdjevič cominciò a parlare delle ragioni della malattia di Kitty e fece il nome di Vrònskij, Lévin lo interruppe:

- Io non ho nessun diritto di sapere i particolari di famiglia, a dir la verità neanche nessun interesse.

Stepàn Arkàdjevič sorrise appena percettibilmente, avendo sorpreso l'istantaneo e a lui così noto mutamento nel volto di Lévin, fattosi altrettanto scuro, quant'era allegro un minuto prima.

[...]

III.I

Serghjéj Ivànovič Kòznyšev voleva riposarsi dal lavoro intellettuale e, invece di partire per l'estero secondo il solito, alla fine di maggio venne in campagna dal fratello. Secondo le sue convinzioni, la vita migliore era quella campagnola. Era venuto adesso dal fratello per godere di questa vita. Konstantin Lévin fu molto contento, tanto più che quell'estate non aspettava già più suo fratello Nikolàj. Ma, malgrado il suo amore e rispetto per Serghjéj Ivànovič, Konstantin Lévin stava a disagio col fratello in campagna. Vedeva con disagio, perfino con dispiacere il modo del fratello di considerar la campagna. Per Konstantin Lévin la campagna era un luogo di vita, cioè di gioie, di sofferenze, di lavoro; per Serghjéj Ivànovič la campagna era, da una parte, un riposo dal lavoro, dall'altra un utile contravveleno alla corruzione, che egli prendeva con piacere e con la consapevolezza della sua utilità. Per Konstantin Lévin la campagna era bella perché rappresentava la palestra per un lavoro indubbiamente utile; per Serghjéj Ivànovič la campagna era particolarmente bella per il fatto che là si poteva e si doveva non far niente. Inoltre, anche il modo di comportarsi col popolo di Serghjéj Ivànovič faceva un poco male a Konstantin. Serghjéj Ivànovič diceva di amare e di conoscere il popolo, e spesso s'intratteneva coi *mužiki*, cosa che sapeva far bene, senza fingere

e senza pavoneggiarsi, e da ognuna di tali conversazioni ricavava dei dati generali a vantaggio del popolo e in prova che conosceva questo popolo. Un tale modo di comportarsi col popolo non piaceva a Konstantin Lévin. Per Konstantin il popolo era soltanto il principale partecipante del lavoro comune, e, malgrado tutto il rispetto e un certo amore che aveva nel sangue per il *mužik*, succhiato da lui, com'egli stesso diceva, probabilmente col latte della balia contadina, egli, come partecipante dell'azione comune, che a volte andava in estasi per la forza, dolcezza, giustizia di quegli uomini, molto spesso, quando nell'azione comune erano indispensabili altre qualità, s'irritava contro il popolo per la sua incuria, sporcizia, ubriachezza, e menzogna. Konstantin Lévin, se gli avessero domandato se amava il popolo, non avrebbe assolutamente saputo come rispondere a questo. Egli amava e non amava il popolo nello stesso modo come, in generale, gli uomini. S'intende, come persona buona, era portato piuttosto ad amare che a non amare gli uomini, e perciò anche il popolo. Ma amare o non amare il popolo come qualcosa di particolare non poteva, perché non solo viveva col popolo, non solo tutti i suoi interessi erano collegati col popolo, ma considerava anche se stesso una parte del popolo, non vedeva in sé e nel popolo nessun particolare pregio e difetto e non poteva contrapporre se stesso al popolo. Inoltre, sebbene avesse vissuto a lungo nei rapporti più intimi coi *mužiki*, come padrone e arbitro, e principalmente come consigliere (i *mužiki* avevano fiducia in lui e andavano a consigliarsi con lui da un quaranta verste di distanza), non aveva nessun giudizio definito sul popolo e alla domanda se conosceva il popolo sarebbe stato egualmente imbarazzato a rispondere come alla domanda se amava il popolo. Dire che conosceva il popolo sarebbe stato per lui lo stesso come dire che conosceva gli uomini. Egli osservava e imparava a conoscere continuamente uomini d'ogni genere e fra questi gli uomini-*mužiki* che egli stimava uomini buoni e interessanti, e notava incessantemente in loro nuovi tratti, mutava i giudizi precedenti su di loro e ne formava dei nuovi. Serghjéj Ivànovič al contrario. Esattamente nello stesso modo com'egli amava e lodava la vita campagnola in opposizione a quella che egli non amava, esattamente nello stesso modo anche il popolo lo amava in opposizione a quella classe di persone che egli non amava, ed esattamente nello stesso modo conosceva il popolo come qualcosa di opposto agli uomini in generale. Nel suo intelletto metodico s'eran fissate chiaramente le forme definite della vita popolare, tratte in parte dalla stessa vita popolare, ma soprattutto da quella contrapposizione. Egli non mutava mai la sua opinione sul popolo e il suo atteggiamento di simpatia verso di esso.

Nei dissensi che accadevano tra i fratelli nel giudicare il popolo, Serghjéj Ivànovič vinceva sempre il fratello appunto pel fatto che Serghjéj Ivànovič aveva delle idee definite sul popolo, il suo carattere, le qualità e i costumi di esso; mentre Konstantin Lévin non aveva nessuna idea definita e immutabile, così che in queste discussioni Konstantin era convinto di contraddizione con se stesso.

Per Serghjéj Ivànovič il suo fratello minore era un buon ragazzo, con un cuore *ben messo* (com'egli si esprimeva in francese), ma con un'intelligenza, sia pure abbastanza veloce, ma tuttavia sottomessa alle impressioni del momento e perciò piena di contraddizioni. Con la condiscendenza del fratello maggiore egli gli spiegava a volte il significato delle cose, ma non poteva trovar piacere nel discutere con lui, perché lo sbaragliava troppo facilmente.

Konstantin Lévin guardava al fratello come a un uomo d'enorme intelligenza e istruzione, nobile nel significato più alto di questa parola e dotato della facoltà di agire per il bene generale. Ma nel profondo dell'animo suo, quanto più diventava maturo e più conosceva da vicino suo fratello, tanto più spesso gli veniva in mente che questa facoltà di agire per il bene generale, di cui egli si sentiva affatto privo, forse non era neppure un pregio, ma al contrario un difetto di qualche cosa, non un difetto di buoni, onesti, nobili

desideri e giusti, ma un difetto di forza di vita, di quello che chiamano cuore, di quella tendenza che costringe l'uomo, fra tutte le innumerevoli vie della vita che gli presentano, a sceglierne una e a desiderar questa sola. Quanto più imparava a conoscere il fratello, tanto più notava che e Serghjéj Ivànovič e molti altri che agivano per il bene generale non erano stati portati dal cuore a quest'amore per il bene generale, ma con l'intelligenza avevano giudicato che occuparsi di questo era bene, e solo perciò se n'erano occupati. Rafforzò Lévin in questa supposizione anche l'aver osservato che suo fratello non si prendeva affatto maggiormente a cuore le questioni del bene generale e della immortalità dell'anima, che non quelle d'una partita a scacchi o della ingegnosa struttura d'una nuova macchina.

Inoltre, Konstantin Lévin stava a disagio col fratello in campagna anche perché in campagna, particolarmente d'estate, Lévin era di continuo occupato dall'azienda e non ne aveva abbastanza della lunga giornata estiva per finire tutto quello di cui c'era bisogno, mentre Serghjéj Ivànovič riposava. Ma, sebbene egli ora si riposasse, cioè non lavorasse a una sua opera, era così abituato all'attività intellettuale, che gli piaceva che ci fosse qualcuno ad ascoltare. E il suo più abituale e naturale ascoltatore era il fratello. E perciò, malgrado l'amichevole semplicità dei loro rapporti, Konstantin si sentiva a disagio a lasciarlo solo. A Serghjéj Ivànovič piaceva coricarsi nell'erba, al sole e giacere così, arrostendosi, e chiacchierare pigramente.

- Non puoi credere, - egli diceva al fratello, - che piacere è per me questa pigrizia da *chochly*. Neppure un pensiero in capo, neanche a cercarlo col lumicino.

Ma Konstantin Lévin s'annoiava a star seduto e ad ascoltarlo, in particolar modo perché sapeva che trasportavano senza di lui il letame a un campo non diboscato e l'avrebbero ammucchiato Dio sa come, a non guardarci, e i dentali negli aratri non li avrebbero avvitati, ma tolti, e poi avrebbero detto che gli aratri erano una invenzione stupida e ch'era ben meglio l'aratro semplice di Andréj, e così via.

- Ma basta camminare per la calura, - gli diceva Serghjéj Ivànovič.

- No, ho bisogno di far solo una corsa d'un minuto all'amministrazione, - diceva Lévin, e correva via nella campagna.

III.IV

[...]

«Ci vuole del movimento fisico, se no il mio carattere si guasta veramente», egli pensò e si decise a falciare, per quanto questo gli potesse dispiacere dinanzi al fratello e alla gente.

Fin dalla sera Konstantin Lévin andò all'amministrazione, diede gli ordini per i lavori e mandò per i villaggi a chiamare i falciatori per l'indomani, allo scopo di falciare il prato Kalinovyi, il più grande e il migliore.

- E la mia falce mandatela, per favore, da Tit, perché la arroti e la porti fuori domani; può darsi che falci anch'io, - diss'egli cercando di non farsi veder confuso.

L'amministratore sorrise e disse:

- Sissignore.

La sera bevendo il tè Lévin lo disse anche al fratello.

- Pare che il tempo si sia messo al bello, - diss'egli. - Domani comincio a falciare.

- Mi piace molto questo lavoro, - disse Serghjéj Ivànovič.

- A me piace straordinariamente. Io stesso ho falciato a volte coi *mužiki* e domani voglio falciare tutto il giorno.

Serghjéj Ivànovič levò il capo e guardò il fratello con curiosità.

- Cioè come? Al pari dei *mužiki*, tutto il giorno?

- Sì, è una cosa molto piacevole, - disse Lévin.

- È eccellente come esercizio fisico, soltanto è difficile che tu lo sopporti. - disse Serghjéj Ivànovič senza alcuna irrisione.

- Ho provato. Dapprincipio è difficile, poi ti abitui. Io penso di non restare indietro...

- Ah, ecco! Ma di', come guardano a questo i *mužiki*? Probabilmente ridacchiano a vedere che il signore fa lo stravagante.

- No, non credo, ma è un lavoro così allegro e insieme difficile, che non c'è tempo per pensare.

- Ma come pranzerai con loro? Mandarti là del *Lafite* e un tacchino arrosto non sta mica bene.

- No, ma io durante il tempo del loro riposo verrò a casa.

[...]

III.VI

Il Mășkin Verch lo falciarono, finirono le ultime falciate, misero i gabbani e andarono allegramente verso casa. Lévin montò a cavallo e, salutati con rammarico i *mužiki*, andò a casa. Dal monte si volse a guardare: essi non si vedevano nella nebbia che si levava dalla bassura, si sentivano soltanto le allegre voci rozze, il riso e il rumore delle falci che si scontravano.

Serghjéj Ivànovič aveva già finito di pranzare da molto tempo e beveva dell'acqua con limone e ghiaccio nella sua camera, esaminando i giornali e le riviste appena ricevute dalla posta, quando Lévin, coi capelli confusi appiccicati sulla fronte per il sudore e col dorso e il petto anneriti e bagnati, irruppe in camera sua con allegro vociare.

- E noi abbiamo finito tutto il prato! Ah, come si sta bene, stupendamente! E tu come te la sei passata? - diceva Lévin, avendo del tutto dimenticata la conversazione spiacevole del giorno prima.

- Anime sante! cosa sembri! - disse Serghjéj Ivànovič, nel primo momento volgendosi scontento a guardare il fratello. - Ma la porta, la porta chiudila! - egli gridò. - Ne hai fatto certamente entrare tutta una diecina.

Serghjéj Ivànovič non poteva soffrire le mosche e nella sua camera apriva le finestre solo di notte e chiudeva accuratamente le porte.

- Ti giuro, neanche una. E se le ho fatte entrare, le acchiapperò. Non puoi credere, che piacere! Tu come hai passata la giornata?

- Io bene. Ma possibile che tu abbia falciato tutto il giorno! Avrai una fame da lupo, penso. Kuzmà ti ha preparato tutto.

- No, non ho neppur voglia di mangiare. Ho mangiato là. Ma ecco, vado a lavarmi.

- Su va', va', anch'io verrò subito da te, - disse Serghjéj Ivànovič, scotendo il capo e guardando il fratello. - E va', va' presto, - egli soggiunse sorridendo e, riuniti i suoi libri, si preparò ad andare. Lui stesso a un tratto era diventato allegro e non aveva voglia di separarsi dal fratello. - Su, e durante la pioggia dov'eri?

- Ma che pioggia? ha appena gocciolato un po'. Allora vengo subito. Così hai passata bene la giornata? Allora, benone -. E Lévin se ne andò a vestirsi.

Dopo cinque minuti i fratelli s'incontrarono in sala da pranzo. Sebbene a Lévin sembrasse di non aver fame, e si fosse seduto a pranzo solo per non offendere Kuzmà, pure, quando cominciò a mangiare, il pranzo gli parve straordinariamente buono. Serghjéj Ivànovič lo guardava sorridendo.

- Ah, sì, c'è una lettera per te, - diss'egli. - Kuzmà, portala giù, per favore. E guarda di chiuder la porta.

La lettera era di Oblònskij. Lévin la lesse ad alta voce. Oblònskij scriveva da Pietroburgo: «Ho ricevuto una lettera da Dolly, ella è a Jergušòvo, e da lei tutto va male. Per favore, va' da lei, aiutala col consiglio, tu sai tutto. Lei è proprio sola, poveretta. Mia suocera con tutti è ancora all'estero».

- Ecco un'ottima cosa! Andrò assolutamente da loro, - disse Lévin. - Se no andiamo insieme. Lei è così simpatica. Non è vero?

- E sono non lontano da qui?

- Un trenta verste. Magari saranno anche quaranta. Ma una strada ottima. Ci andremo ottimamente.

- Molto contento, - disse Serghjéj Ivànovič, sempre sorridendo.

La vista del fratello minore lo disponeva immediatamente all'allegria.

- Eh, che appetito hai! - diss'egli, guardando il volto abbronzato rosso-bruno e il collo di lui chino sul piatto.

- Ottimamente! Non puoi credere che regime salutare è contro ogni stupidaggine. Voglio arricchir la medicina d'un nuovo termine: *Arbeitskur*.

- Via, questo poi a te non occorre, mi pare.

- Sì, ma alle varie specie di malati di nervi.

- Sì, bisogna sperimentarlo. E io, già, avrei voluto venire sulla falciatura per vederti, ma il caldo era così insopportabile, che non sono neppure andato più in là del bosco. Son restato un po' a sedere e attraverso il bosco sono andato al borgo, ho incontrata la tua balia e l'ho sondata riguardo all'opinione dei *mužiki* su di te. Come ho potuto capire, essi non approvano questo. Ella ha detto: «Non è affare da signori». In generale mi pare che nella concezione popolare siano molto fortemente definite le esigenze d'una certa attività, come la chiamano, «signorile». E non ammettono che i signori escano dalla cornice che s'è stabilita nella loro concezione.

- Può darsi; ma sai, è questo un piacere tale, come in vita mia non ne ho provati. E di male poi non c'è nulla. Non è vero? - rispose Lévin. - E che fare, se a loro non piace? Ma del resto io credo che non sia nulla. Eh?

- In generale, - proseguì Serghjéj Ivànovič, - tu, come vedo, sei contento della tua giornata.

- Molto contento. Abbiamo falciato tutto il prato. E con che vecchio mi sono fatto amico là! Non ti puoi immaginare che delizia che è.

- Su, allora sei contento della tua giornata. E anch'io. In primo luogo, ho risolto due problemi di scacchi, e uno molto carino: si apre con una pedina. Ti farò vedere. E poi, ho pensato alla nostra conversazione di ieri.

- Che? alla conversazione di ieri? - disse Lévin, socchiudendo beatamente gli occhi e riprendendo fiato dopo la fine del pranzo, senz'essere assolutamente in grado di ricordarsi quale fosse la conversazione di ieri.

- Io credo che tu abbia ragione in parte. Il nostro disaccordo è racchiuso in questo: che tu poni come motore l'interesse personale, e io suppongo che ogni uomo, che abbia un certo grado d'istruzione, debba avere l'interesse del bene comune. Può darsi che tu abbia anche ragione, che sarebbe più desiderabile un'attività materiale interessata. In generale tu sei una natura troppo *primesautière*, come dicono i francesi; vuoi un'attività appassionata, energica o niente.

Lévin ascoltava il fratello e non capiva e non voleva capire assolutamente nulla. Aveva soltanto paura che il fratello gli facesse una domanda dalla quale si sarebbe visto che egli non aveva sentito niente.

- Proprio così, amico mio, - disse Serghjéj Ivànovič, toccandogli la spalla.

- Sì, s'intende. Ma cosa mai! Io non m'intesto, - rispose Lévin con un sorriso infantile, colpevole. «Di cosa discutevo dunque? - egli pensava. - S'intende, io ho ragione, e lui ha ragione, e tutto è eccellente. Bisogna soltanto andare all'amministrazione a dare gli ordini». Egli si alzò stirandosi e sorridendo.

Serghjéj Ivànovič sorrise anche lui.

- Vuoi fare una passeggiata, andiamo insieme, - diss'egli, non desiderando di lasciare il fratello dal quale spirava proprio la freschezza e il vigore. - Andiamo, passiamo anche all'amministrazione, se ne hai bisogno.

- Ah, anime sante! - gridò Lévin così forte che Serghjéj Ivànovič si spaventò.

- Cosa, cosa ti è successo?

- Come va la mano di Agàfija Michàjlovna? - disse Lévin, picchiandosi la testa. - Io me n'ero perfin dimenticato.

- Molto meglio.

- Eh, però faccio una corsa da lei. Tu non fai in tempo a metterti il cappello, che torno.

Ed egli, come una raganella, fece risonare i tacchi correndo giù dalla scala.